



Italian Weekly Newspaper
Published every Saturday of the year by
"La Vittoria" Publishing Company
274 College St. — Room 9, — TORONTO, Ont.

ENNIO GNUDI, Managing Editor

ASSOCIATE EDITORS:

Rev. Augusto Bersani

Girolamo Malisani, President of the "Famee Furlane" Society.
Anselmo Bortolotti, Member of the Supreme Council, Order of Italo-Canadians, Ottawa, Ont.

Yearly Subscription \$2.00 Single copy—5 cents.
Advertising rates on application

Il Missionario italiano Padre Vedrini é stato assassinato a Yukiang

Mille cristiani cinesi sono stati trucidati nel Vicariato di Yukang

Chungking, 1 No. (U.P.) — Una lettera inviata da un Missionario cattolico residente nella provincia di Kiangsi e resa pubblica ieri in questa capitale, rivela che i giapponesi uccisero la scorsa estate centinaia di cristiani e numerosi preti cattolici residenti in questa provincia. Una dozzina di Missioni furono incendiate e distrutte dalle truppe nipponiche.

Lo scrivente della lettera, la cui nazionalità non è stata rivelata, ha detto che nella città di Yukiang i giapponesi uccisero un missionario cattolico italiano, Padre Vedrini, e trentacinque orfani cinesi che erano ricoverati nell'ospizio di cui il Missionario era direttore. I corpi degli uccisi furono gettati in una grande fossa ed i giapponesi appiccicarono il fuoco ai cadaveri.

Secondo lo scrivente della lettera non meno di mille cristiani cinesi vennero uccisi dai giapponesi. La lettera informa inoltre che ventiquattro delle trenta missioni cattoliche del Vicariato di Yukiang che trovansi a sud est di Nanchang, furono distrutte dai giapponesi.

Un prete cattolico cinese, Padre Kwei, è stato decapitato dagli invasori a Lukiatu, la lettera informa, mentre a Yushan un prete francese, Padre Poizat, è stato crudelmente battuto, punzecchiato dalle baionette ed abbandonato in una strada di campagna privo di sensi ed in gravissime condizioni. Le sue condizioni sono tuttora critiche. Almeno due delle vittime di Yukiang furono bruciate vive secondo lo scrittore della lettera che ha tenuto a conservare l'anonimo.

Il Comitato Nazionale Italiano e Carlo Sforza

Continua da pag. 1.

ta di raggruppare insieme delle forze dissimili, che hanno le loro caratteristiche proprie, le loro speciali tradizioni e i loro propri programmi: e sarebbe un assurdo cercar di renderli uniformi. In questo momento decisivo, non si tratta né di adottare questo o quel programma particolare, né di eliminare dai vari programmi tutto ciò che non è comune a tutti. Al contrario, ogni gruppo deve conservare la sua assoluta indipendenza ed avere il diritto di portare dinanzi al popolo il proprio programma e di mantenere la propria libertà organizzativa. Ma l'unità deve essere realizzata sulla piattaforma immediata di metter fine alla guerra e allo stato di vassallaggio dell'Italia alla Germania; ed ogni gruppo deve fare la sua parte per rendere questa unità possibile, senza cercar di imporsi ad ogni altro gruppo.

Per far passare il problema dell'unità nel seno del Comitato Nazionale dal dominio dei piani in quello della realtà non bisogna perdersi in lunghi dettagli o discussioni, poiché il Comitato Nazionale non deve essere considerato come il mezzo necessario per raggiungere il fine comune. Per quel che riguarda il raggiungimento di questo fine supremo dobbiamo tener costantemente gli occhi rivolti verso il nostro paese e non porci degli obiettivi che rientrano nel campo del Fronte Nazionale all'interno dell'Italia e che non possono essere risolti fuori d'Italia, ma soltanto attraverso la lotta del popolo in Italia.

II. E' sempre molto pericoloso, per degli emigrati antifascisti, inaugurare una politica destinata ad avere profonde ripercussioni nel loro paese nativo con un atto anti-unitario. Ma la cosa è particolarmente grave per gli antifascisti italiani, perché il fascismo in Italia è già al potere da vent'anni e la banda mussoliniana sta ansiosamente cercando di trar profitto dagli errori dell'opposizione per superare la seria crisi che scuote le fondamenta del regime fascista.

In Italia il popolo sta appena incominciando a muovere i primi passi sulla strada della lotta contro la guerra e contro il vassallaggio alla Germania; e ogni limitazione, ogni restrizione delle basi stesse su cui il Fronte Nazionale deve condurre la lotta contro la guerra, unendo tutte le forze progressive del paese contro il nemico comune, sarebbe ancora una volta pagata molto cara dal popolo

italiano. Se questa restrizione poi dovesse venir applicata alle forze popolari di sinistra, che rappresentano le masse lavoratrici — lo strato, cioè, che è più profondamente interessato alla lotta contro il fascismo e contro la guerra — ciò equivalebbe a costruire una politica nazionale sulle sabbie mobili, portando acqua al mulino dei nemici e degli agenti dello straniero.

LA SITUAZIONE TRA GLI ANTIFASCISTI ITALIANI IN AMERICA

Lo stesso vale per l'emigrazione antifascista italiana in America. Non è ammissibile che dei motivi egoistici, che non hanno nulla a che vedere con i veri scopi che gli italiani si propongono oggi, per salvare il paese dall'abisso in cui Mussolini lo sta facendo precipitare.

La divisione è un lusso che soprattutto gli emigrati antifascisti italiani in America non possono e non devono permettersi. Se il serio errore commesso a Montevideo dai nostri amici dell'Italia Libera, dovesse continuare a ripetersi, l'antifascismo in America non farebbe altro che dimostrarsi incapace di svolgere una funzione positiva, sia in Italia che tra gli italiani delle due Americhe.

Per poter raggruppare tutti gli italiani all'estero che vogliono aiutare il paese a lottare contro la guerra, a cacciare Mussolini dal potere e a combattere per schiacciare il mostro hitleriano, occorre prima di tutto sbarazzare il terreno degli ostacoli che ancora si elevano sul cammino dell'unità delle forze antifasciste. E che cosa ostacola, ritarda e impedisce la realizzazione di questa unità?

Primo, la sottovalutazione delle forze del nemico. Malgrado i durissimi colpi ricevuti, malgrado sia indebolito dall'opposizione del popolo alla guerra e dalle divisioni che si manifestano in modo sempre più chiaro nelle sue stesse file, il fascismo ha ancora la forza di dominare la situazione e di ingannare una parte importante della nazione; senza parlare poi del fatto, esso pure non privo di importanza, che Mussolini può ancora contare sulle sue baionette e sulle baionette dello straniero.

Secondo, la sopravvalutazione da parte delle forze democratiche della propria forza. Le correnti di opposizione, al regime fascista sono molto forti, ma appaiono ancora caotiche, confuse, lacerate da interessi personalistici e ristretti; talora si presentano come un grup-

Venti anni di lotta contro il fascismo

Continuiamo la pubblicazione di una serie di lezioni sul fascismo italiano fatte da Mario Montagnana alla Università popolare del Messico.

V. Benito Mussolini è un maestro di scuola, di famiglia artigiana: suo padre era un fabbro socialista. Insuperabile demagogo, nel 1912 egli fu eletto, nel Congresso di Reggio Emilia, come rappresentante della frazione rivoluzionaria del Partito Socialista, direttore dell'Avanti! Da allora e fino al suo tramonto egli fu, di fatto, il capo del partito. Quando scoppiò la guerra del 1914 Mussolini affermò che si trattava di una guerra imperialista e diresse, durante più di due mesi la campagna a favore della neutralità dell'Italia. Tuttavia, in ottobre, dopo di aver ricevuto la visita di alcuni rappresentanti del governo francese i quali, (come si seppe poi) gli diedero 150.000 franchi, diventò interventista, venne espulso dal partito per tradimento e fondò il quotidiano Il Popolo d'Italia che ebbe come programma la guerra contro la Germania e la lotta contro i socialisti.

Quando l'Italia si schierò a fianco della Francia e dell'Inghilterra, il 24 maggio 1915, Mussolini non si presentò come volontario nell'esercito. Il suo amico Prezzolini scrisse in quel momento, molto apertamente e molto cinicamente, sulla rivista La Voce (cito a memoria, ma con grande esattezza): "Noi abbiamo già fatto il nostro dovere spingendo l'Italia alla guerra e dobbiamo continuare a farlo, lontano dal fronte, lottando contro il nemico interno. Sono gli altri, quelli che non hanno fatto nulla fino a questo momento, i neutralisti, che debbono andar a combattere". Fedele a questa linea di condotta, Mussolini andò al fronte solo quando vi fu mandata la sua classe (1883) e poco dopo venne ferito, non dal nemico, ma durante un esercizio militare, dallo scoppio di una bomba, a molti chilometri dal fronte.

Ristabilito completamente e rapidamente, non ritornò più in zona di guerra: egli aveva il suo lavoro da compiere, ben tranquillo e ben sicuro, a Milano, contro il "nemico interno": i socialisti e tutti gli altri avversari della guerra.

Il primo Fascio di Combattimento venne fondato poco dopo la fine della guerra, il 23 marzo 1919, a Milano. Parteciparono a questa fondazione alcuni uomini in buona fede, i quali credevano veramente che per salvare l'Italia fosse necessario lottare, con il ferro e con il fuoco, contro il movimento operaio; alcuni giovani studenti ubriacati dalla fraseologia mussoliniana, e dominava la riunione un gruppo di criminali professionali e di avventurieri — quasi tutti ufficiali smobilitati e senza impiego — capeggiati dallo stesso Mussolini. Già abbiamo visto quale era, più o meno, il programma del primo Fascio: demagogia e falso patriottismo.

In quel periodo il movimento popolare si sviluppava, come conseguenza del malessere provocato dalla guerra, in forma impetuosa. Credo di poter affermare, senza correre il rischio di sbagliarmi, che in nessun paese d'Europa — con l'eccezione, naturalmente, della Russia e, durante alcuni mesi, del-

la Ungheria e della Baviera — vi fu, in quegli anni, un movimento degli operai, dei contadini e degli strati medi della città; un movimento popolare, nel significato completo di questa parola, così vasto e così avanzato come il movimento italiano negli anni 1919 e 1920.

Vi furono, in quel periodo, scioperi economici ai quali parteciparono migliaia di operai e che durarono varie settimane. Vi furono scioperi generali politici ai quali parteciparono milioni di operai dell'industria e dell'agricoltura, che durarono vari giorni e durante i quali tutta la vita del paese era completamente paralizzata. Vi furono occupazioni di numerosi lafondi da parte dei contadini poveri smobilitati.

I salari vennero fortemente aumentati; le Commissioni Interne e Consigli di fabbrica vennero ufficialmente riconosciuti; i contratti di mezzadria e di affittanza vennero notevolmente migliorati. Il livello di vita del popolo si elevava di mese in mese. Non solo il popolo ma anche molti capitalisti erano convinti che l'Italia si trovava alla vigilia della rivoluzione.

Il punto più alto almeno apparentemente — del movimento rivoluzionario venne raggiunto nel settembre 1920, quando più di un milione di operai occuparono tutte le officine dell'industria metallurgica e delle altre industrie collegate ad essa. Durante un intero mese, gli operai lavorarono e produssero per proprio conto, senza la presenza degli industriali, che essi avevano cacciato dalle fabbriche. Il governo, impotente di fronte alla grandiosità del movimento, non osò intervenire, nonostante le insistenze dei padroni. Del resto, il governo sapeva di avere nelle sue mani uno strumento più sicuro dei cannoni: i

Il figlio di Matteotti dirige il volo su Milano

"Libera Stampa", giornale democratico che si pubblica a Lugano, ha rivelato che il figlio del deputato socialista Giacomo Matteotti, fatto assassinare da Mussolini ha diretto la squadra aviatoria che ha bombardato recentemente Milano.

Il fatto è stato raccontato da un aviatore polacco che faceva parte dell'eroica squadra diretta dal figlio di Matteotti. L'aviatore polacco costretto nel ritorno ad atterrare alla frontiera svizzera, ha raccontato alle autorità di questo paese i particolari del volo su Milano.

Giacomo Matteotti, capo autorevole del partito socialista unitario, e segretario parlamentare dello stesso partito fu fatto assassinare sulla pubblica via a Roma, nel giugno 1924, perché Mussolini non sapeva che cosa rispondere alle tremende accuse, che il valoroso deputato socialista aveva fatto alla Camera dei deputati, contro il regime fascista.

Dopo aver ascoltato in silenzio il discorso accusatore di Giacomo Matteotti, Mussolini disse alla banda Dumini: "E' necessario che questo deputato non mi disturbi più". Pochi giorni dopo, Matteotti cadeva sotto i colpi del pugnale di Dumini.

capi riformisti dei sindacati.

Per gli operai la questione era chiarissima. Gli industriali non dovevano più tornare in possesso delle officine. L'ora della rivoluzione, per essi, era suonata. Per questa ragione non si erano limitati ad occupare le fabbriche, ma continuavano a lavorare in esse, che consideravano ormai come cosa loro.

Tuttavia, quando gli industriali si impegnarono ad aumentare i salari e il governo promise una legge per il controllo operaio sull'industria — legge che non venne mai votata — i capi riformisti dei sindacati accettarono il compromesso e diedero l'ordine di evacuare le officine. Opporsi, era impossibile, poiché ciò avrebbe significato la scissione del movimento operaio e una sconfitta immediata e irreparabile del proletariato.

Con l'ira e l'odio nel cuore, demoralizzati, gli operai abbandonarono le fabbriche. Per un piatto di lenticchie, come Esaù, la classe operaia italiana aveva ceduto i suoi diritti di primogenitura, i suoi diritti come classe dirigente della società.

Comincia, da questo momento, la fase discendente del movimento rivoluzionario italiano e la vera offensiva fascista.

Fassato il pericolo immediato e dopo aver constatato che gli operai non avevano già più lo stesso entusiasmo e la stessa fiducia nelle loro forze che avevano prima dell'occupazione delle fabbriche, i grandi capitalisti diedero a Mussolini tutto il denaro che gli voleva, armarono le squadre fasciste — composte, in generale, di figli di industriali e di proprietari terrieri e di criminali professionali — e le lanciarono alla lotta contro gli operai e i contadini: contro i loro capi, contro le loro organizzazioni e contro i loro giornali.

La lotta cominciò nelle campagne, dove era più facile colpire isolatamente i "rossi". Squadre di 30, 50 o 100 fascisti, armati di bastoni — i famosi "manganelli" — e di pistole, partivano in autocarri, si recavano nei villaggi o nelle piccole città di provincia, devastavano o incendiavano le sedi dei sindacati; obbligavano, con minacce di morte, i capi socialisti e comunisti a bere un quarto di litro o mezzo litro di olio di ricino, li bastonavano e saccheggiavano le loro case. Se uno di essi resisteva, veniva ucciso senza pietà. E se la popolazione, nel suo insieme, si rivolgeva e faceva fuggire i fascisti — che li successero molte volte — questi ritornavano ad alcune ore o il giorno dopo, molto più numerosi, e compivano le più spaventose rappresaglie.

Non solo si invadevano le case e si ammazzavano a colpi di bastone o di pistola gli uomini davanti agli occhi delle madri, delle mogli e dei figli; non solo si saccheggiavano e si incendiavano molte case private, ma molte volte si violavano le mogli davanti ai mariti ridotti nell'impossibilità di ribellarsi; si impiccavano i "capi rossi" della località o li si trasciavano dietro un autocarro in marcia, con le mani legate, allo stesso autocarro, fino a quando gli sventurati morivano con il cranio fraccasso. Così venne ucciso per esempio, Pietro Ferrero, il dirigente degli operai metallurgici di Torino.

MARIO MONTAGNANA

zarsi al tempo stesso di realizzare la più larga unità possibile e senza dare in questo piano di unità un posto appropriato alla classe operaia e ai suoi rappresentanti più capaci tra i socialisti e i comunisti.

Quarto, l'opinione che la liberazione dell'Italia sarà il risultato di un intervento esterno di tipo militare. Attenzione a non dar credito a questa falsa speranza! La liberazione dell'Italia non deve e non può essere altro che l'opera del popolo italiano. La disfatta militare di Hitler costituirà un fattore decisivo nella caduta di Mussolini e del fascismo, ma non sarà il solo fattore. Senza un movimento popolare all'interno del paese, senza la rivolta delle masse contro l'oppressione, sarebbe un sogno vano pensare che la situazione possa essere radicalmente cambiata.

IL DOVERE DELL'OPPOSIZIONE

Inoltre, il compito essenziale dell'opposizione consiste nel combattere per la sconfitta di Hitler e non nel rivolgere appelli a tutti in giro mentre si resta passivi.

Per questo, non bisogna mai dimenticare che il tallone d'Achille del fascismo è la lotta contro la guerra e contro la dominazione hitleriana in Italia.

Essere capaci di superare le debolezze che si manifestano oggi in modo evidente nel corso stesso dell'antifascismo italiano in America, significa né più né meno che passare da un piano, da un gruppo, da una setta, da una cricca, da un partito, sì, da una classe ad un'unione basata su un piano nazionale.

Intorno a questo piano si decideranno i problemi della pace e della libertà: E nessun onesto antifascista potrà restare in disparte, a meno che non intenda lavorare per il nemico e ritardare la libertà del popolo italiano, per la cui causa milioni di uomini sono pronti a dare il loro sangue.

per questo, non bisogna mai dimenticare che il tallone d'Achille del fascismo è la lotta contro la guerra e contro la dominazione hitleriana in Italia.

Essere capaci di superare le debolezze che si manifestano oggi in modo evidente nel corso stesso dell'antifascismo italiano in America, significa né più né meno che passare da un piano, da un gruppo, da una setta, da una cricca, da un partito, sì, da una classe ad un'unione basata su un piano nazionale.

Intorno a questo piano si decideranno i problemi della pace e della libertà: E nessun onesto antifascista potrà restare in disparte, a meno che non intenda lavorare per il nemico e ritardare la libertà del popolo italiano, per la cui causa milioni di uomini sono pronti a dare il loro sangue.

UMORISMO

Tra fidanzati

— Tu non mi conosci bene, mio caro Luigino. In me ci sono due donne.

— Ebbene, mia adorata Carolina, fammi il piacere, presentami l'altra...

Italo-Canadesi alla battaglia di Dieppe

Ernesto Marchese ha vissuto i momenti importanti della battaglia di Dieppe

Mentre è ancora viva nella mente del popolo canadese l'impresa eroica di Dieppe, vogliamo ricordare che anche alcuni italo-canadesi vi hanno partecipato. Abbiamo già avuto occasione di accennare alla parte gloriosa sostenuta in questa battaglia dal nostro concittadino Roberto Ferrari di Windsor. Oggi, siamo in grado di annunciarvi che anche il nostro concit-



ERNESTO MARCHESE

nazionale Ernesto Marchese, di Hamilton, aviatore, ha partecipato assieme alla sua squadra alla battaglia di Dieppe, con l'incarico di proteggere con la sua mac-

china lo sbarco delle truppe. Ernesto Marchese è di origine piemontese ed è venuto nel Canada all'età di sei anni. In Hamilton egli si era creata una posizione agiata dandosi al commercio all'ingrosso della frutta. Aveva molti amici in Hamilton e Toronto, ma appena scoppiata la guerra si arruolò volontario e superò brillantemente gli esami al "Royal Canadian Engineers".

Amante dello sport ed abile dilettante di lotta, giunto in Inghilterra ha partecipato a molti match per aiutare le opere di guerra. In una lettera inviata ad una gentile e distinta signorina di Hamilton subito dopo la battaglia di Dieppe, il nostro connazionale diceva: "Non dimenticherò mai la giornata del 19 agosto. Questa giornata è stata per me la più bella e più fortunata della mia vita". Sono riavanti scriveva ancora: "Sono ritornato in Inghilterra senza alcuna ferita e desideroso di continuare a compiere il mio dovere sino in fondo."

Noi salutiamo questo valoroso nostro connazionale disposto a combattere volontariamente su qualsiasi punto del fronte sino alla distruzione del fascismo. Questo smentisce in pieno quello che freddamente, cinicamente, la radio-Roma ha più volte insinuato, cioè che gli italo-canadesi sono costretti a battersi contro la loro volontà.

NOI CI SIAMO BATTUTI PER IL CANADA

Io sono fiero che siano stati scelti i canadesi per la spedizione di Dieppe dice l'abate Sabourin

Parlando a Montreal, sotto gli auspici del Comitato finanziario nazionale di guerra, l'abate Sabourin dei fructuosi di Mont Royal ha detto: "Io non lavoro per nessun governo, non sono affatto pagato per parlare a voi, ma ho pagato io stesso per acquistare il diritto di dirvi liberamente quello che penso".

Al banchetto si notavano autorevoli personalità tra le quali il generale E. B. Panet e il luogotenente Colonnello Menard, eroe della spedizione di Dieppe.

La prima lezione che scaturisce dal raid di Dieppe, ha detto l'abate Sabourin, è una lezione di fede. "Quando il colonnello Menard, alla vigilia del raid, prese la parola, cominciò dicendo: ragazzi ci siamo. Io non ho mai visto e non vedrò mai un'esplosione più grande di entusiasmo".

"Dopo il comandante tocco' a me di parlare. Io dissi che molti dei presenti forse non sarebbero più ritornati sulle coste dell'Inghilterra e che bisognava perciò mettersi, in regola con Dio, davanti al quale qualcuno poteva apparire tra poche ore. Poi partimmo.

"La notte era splendida, il mare meravigliosamente calmo. Partimmo tutti senza l'ombra della più piccola esitazione, decisi a lanciarsi con un coraggio da leoni in mezzo alle reti di ferro e al fuoco delle mitragliatrici.

"Che cosa pensavamo mentre i battelli ci trasportavano verso la

lotta? Noi pensavamo a voi, noi volevamo impedire a Hitler di venire a distruggere la fede, le nostre tradizioni e tutto quello che nella vita abbiamo di più caro.

"E noi non ci siamo battuti per l'Inghilterra ma con l'Inghilterra ci siamo battuti per il Canada. A quelli che non possono andare al fronte io domando di sottoscrivere, di prestare tutto quello che possono".

"Il valoroso colonnello Menard ha detto: "Il compito del soldato non è quello di parlare ma di agire, accetto tuttavia di parlare perché sento che per me questo è un dovere.

Dopo il mio ritorno da Dieppe ho notato che di tutte le nazionalità la nostra è ancora quella che è meno imbevuta di spirito aggressivo e di quella volontà tenace che ci farà vincere la guerra.

"Molti sembrano sorpresi di vederci estremamente calmi dopo il ritorno da Dieppe. Quando impareremo che i nostri antenati si sono battuti contro dei nemici ancora più crudeli dei nazisti?

"Quando apprenderemo che l'armata canadese tra tutte le armate del mondo durante l'ultima guerra fu la sola che non si arrese al nemico? Il soldato canadese è uno dei migliori soldati del mondo e ci vorrà molto più di una battaglia di Dieppe per indebolire il suo morale e la sua combattività."

Rivista della settimana

(Continua da pag. 1.)

più nulla dell'esercito sovietico.

In seguito la campagna di Russia si è trasformata in uno scacco clamoroso per Hitler, costretto a cambiare continuamente i suoi generali. Non vi è dubbio che l'insuccesso della guerra contro la Russia ha provocato dei gravi dissensi nell'alto comando tedesco.

Mentre scriviamo, l'Alto comando Sovietico non riconosce rovesci in alcun settore vitale del fronte montano del Caucaso, lasciando con ciò comprendere chiaramente che la ritirata annunciata dai giornali è già arrestata. Sull'altra ala del fronte caucasico la fanteria tedesca ha tentato di penetrare nelle posizioni sovietiche ad est di Novorossisk, ma è stata sterminata. Appare così che l'esercito Rosso seguita efficacemente a resistere nell'area del Mar Nero, al nord della regione di Tauride, ove è giunta una punta dell'invasione nemica.

La Turchia si crede vicina alla guerra

Il presidente della Turchia, ha dichiarato al Parlamento Nazionale che la Turchia è più vicina alla guerra di quanto non lo sia stato all'inizio delle ostilità.

"La preservazione della neutralità — egli aggiungeva — diviene sempre più difficile, mentre si intensifica l'amicizia tra i belligeranti ed un'ondata di confusione spazza il nostro paese.

Egli ha continuato dicendo che la Turchia "terrà fede ai suoi obblighi" nell'anno veniente, che potrà vedere più violenti conflitti, e concludeva:

"Una politica basata sul dominio del mondo da parte di una sola nazione è impossibile.

"Gli eventi del futuro dimostreranno anche più chiaramente che le piccole potenze, come le grandi hanno diritto alla libera esistenza".